

# Statisti non si diventa

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**aturalmente, questa vanità non può in nessun modo essere soddisfatta unicamente nell'ambito del privato e ha strabordato, sarei tentato di scrivere inevitabilmente, nel pubblico. Di qui la spiegazione della sua "discesa in campo": non soltanto salvare le sue aziende, addirittura salvare l'Italia. Come è stato autorevolmente scritto da Albert O. Hirschmann, la politica non dà la felicità, ma qualsiasi ritorno nel privato, per chi ha gustato i frutti, non soltanto della popolarità, ma del potere politico, è sempre difficilissimo e amaro. Questa considerazione vale, comprensibilmente, anche per troppi politici di professione del centro-sinistra. Silvio Berlusconi, però, è di gran lunga più in là, molto più avanti dei professionisti del tea-

trino della politica nel quale ha una parte da assoluto protagonista. La sua fame di potere e di visibilità è incomprimibile e si manifesta in tutte le modalità, come abbiamo visto nelle foto degli incontri internazionali e nelle conferenze stampa, compresa la modalità telefonica che leader più prudenti dovrebbero da qualche tempo sapere tenere sotto controllo, intercettazioni o no. Non sono interessato agli aspetti personali, voyeuristici e bocacceschi delle telefonate, che peraltro fanno parte quasi di una concezione di vita mai negata, intercorse per piazzare veline e dare voti sulle loro eventuali e speciali competenze. Sono, invece, preoccupato dalla sequela di forzature, di tensioni, di conflitti che quelle telefonate, da un lato, segnalano, dall'altro, producono. So perfettamente, ma non mi pare di essere in affollata compagnia, che la fattispecie più generale è costituita dall'irrisolto conflitto di interessi, ma se lo scontro politico, che, purtroppo, sta degenerando in scontro

istituzionale con il Primo ministro che coinvolge il Presidente della Repubblica, la Magistratura, il Parlamento e la stampa (il quarto potere), è giunto a questi livelli, molto dipende anche dalla incomprimibile bulimia vitalistica di Silvio Berlusconi. Qualcuno vorrebbe mettere fine allo scontro procedendo a qualche scambio, più o meno virtuoso: stop immediato alla pubblicità/pubblicazione delle intercettazioni e rapida accettazione del lodo Schifani in cambio della ripresa, che sarebbe in verità un inizio, di una "normale" dialettica politico-parlamentare. Lo scambio avrebbe conseguenze politiche discutibili, ma soprattutto non ci sarebbero garanzie che verrebbe effettivamente portato ad una sua positiva conclusione. Il Presidente del Consiglio sembra volere una sorta di scontro finale, che avrebbe voluto annunciare per televisione con un "Messaggio alla Nazione" attraverso il quale regolare i conti, dall'alto della sua maggioranza, non grandissima, ma, apparentemente, fin troppo compatta,

con tutte le altre istituzioni. Metterebbe a rischio, forse non del tutto consapevolmente, il delicato equilibrio fra istituzioni che caratterizza tutte le democrazie di buona qualità e che non si ritrova nella versione della democrazia che i *berluscones* e, purtroppo, ampia parte del loro elettorato, sembrano avallare e volere imporre come unica e autentica. No, bisogna dire e ripetere: nessuna vittoria elettorale e nessuna maggioranza parlamentare di qualsivoglia entità pongono il capo del governo al di sopra e al di fuori delle leggi, tanto meno della Costituzione. Chiamata in causa l'affare Clinton-Lewinsky significa dimenticare che il Presidente americano venne indagato per le sue menzogne e non fece mai nessuna velata minaccia contro le istituzioni che indagavano legittimamente, persino con puntiglio partizan alquanto eccessivo, sui suoi misfatti che certamente non mettevano a rischio il quadro costituzionale Usa. Quanto a Jacques Chirac, il Presidente francese era in effetti protetto,

fi tantoché rimaneva in carica, da uno "scudo", ma quello scudo non era stato frettolosamente e opportunisticamente approntato dalla sua maggioranza a favore della sua persona con riferimento a reati pregressi. Altri casi di salvaguardia giuridica delle alte cariche dello Stato non mi sono noti, né mi pare vengano precisamente sbandierati dal centro-destra. Gli uomini di Stato sanno dove e quando debbono arrestarsi per il superiore bene delle istituzioni. Qualcuno ha creduto che Berlusconi volesse inaugurare la sua *second life* con una trasformazione sobria, serenamente e pacatamente, in uomo di Stato che si prepara per salire al Quirinale e intende mostrarsene degno. Purtroppo, non è così, ma quello che inquieta non è soltanto la futura prospettiva di un immutato Berlusconi al Quirinale. Piuttosto, è il prezzo che le istituzioni rischiano di pagare qui e adesso per cancellare le vicende giudiziarie e le avventure personali di Silvio Berlusconi lungo il cammino di quel tentativo di ascesa.

# Valle dei Templi: una faccenda privata

**VITTORIO EMILIANI**

**P**overa Sicilia, povera Valle dei Templi, quale altra offesa si prepara per voi (e quindi per noi)? Per ora, c'è questa idea genialissima di affidare a privati la Valle agrigentina, e il Teatro greco di Taormina, affinché la Regione Siciliana tragga un pingue canone. Così altre infrastrutture (eliporotolo incluso) potrebbero venire costruite dentro o nei pressi di una fra le più strepitose aree archeologiche del mondo intero già violentata da una strada che l'attraversa, da numerose case, anzi ville, abusive con piscina per le quali si è parlato di "abusivismo di necessità" - con un paesaggio urbano che incombe come un incubo sui templi antichi e solenni. È la proposta, sfornata calda calda dall'assessore alla Cultura della Regione Sicilia, Antonello Antinoro (Udc), nella giunta presieduta dall'iperautonomista Lombardo. Sostenuta dal neo-sindaco di Salemi, Vittorio Sgarbi che, per renderla meno ingiusta, la gira subito al Fai. Ovviamente riceve un secco "no" da Giulia Maria Mozzoni Crespi, presidente del Fondo per l'Ambiente Italiano, la quale si augura al contrario che «lo Stato non abdichi ai suoi doveri primari».

Lo Stato, in questo caso, non è il ministero: la tutela dei beni culturali isolani spetta infatti alla Regione Sicilia in forza di una specialissima autonomia concessa nel 1947, prima di votare la Costituzione, temendo che il movimento separatista potesse prevalere. Così abbiamo un caso, pressoché unico (le altre Regioni a statuto speciale si comportano in genere più saggiamente della Sicilia), di tutela, si fa per dire, e di gestione autonoma regionale del patrimonio storico-artistico-paesaggistico. Cioè risultanti disastrosi che sono sotto gli occhi di tutti: coste devastate da un abusivismo ormai pluridecennale, oasi naturali invase dal cemento, i mosaici di piazza Armerina danneggiati dai vandali, nessun piano paesaggistico, musei archeologici, come l'"Orsi" di Siracusa, per la cui realizzazione ci sono voluti vent'anni e «oggi abbiamo difficoltà enormi a tenerlo aperto. Ci sono gravi carenze nello staff tecnico-scientifico. Mancano archeologi, restauratori, geometri, fotografi, custodi. Ogni giorno è una scommessa». Parole scolpite dal soprintendente siracusano di lungo corso Giuseppe Voza in una recente intervista. Quando allo stesso professor Voza, archeologo, l'intervistatore ha chiesto dei privati, ha così risposto: «Sono favorevole all'intervento dei privati, ovviamente nel rispetto di alcune regole dettate dal superiore interesse pubblico. In trentacinque anni, però, l'offerta più cospicua che ho ricevuto in Sicilia ammonta a cinque milioni di lire. Buoni per la birra...». Ecco il quadro, impietoso ma realistico, dipinto da uno dei so-

printendenti di spicco che già dieci anni fa, ad un convegno sulla ricostruzione di Noto, mi confidava tutte le difficoltà e le ambascie di una amministrazione tecnico-scientifica sottoposta alla pressione ravvicinata dei politici regionali. Ne sa qualcosa l'archeologa Graziella Fiorentini, tempo fa soprintendente, la quale patì persino l'arresto per essersi opposta ad altre devastazioni nella Valle dei Templi. A lei Desideria Pasolini dall'Onida, presidente nazionale di «Italia Nostra», volle attribuire in Senato il prestigioso premio Umberto Zanotti Bianco. Di recente la stessa presidente del Fai, Giulia Maria Mozzoni Crespi ha guidato un lungo elenco di intellettuali e di politici (pochi) illuminati i quali chiedono al Presidente della Repubblica, Napolitano, di evitare lo scempio di un enorme rigassificatore a Porto Empedocle, insediato proprio sull'Altipiano delle argille azzurre dove sorge la casa natale di Luigi Pirandello (con parco debitamente vincolato), direttamente nel paesaggio verso il mare che si ammira dalla Valle Templi. Il cui disastro abusivismo, così giustamente avvertito, «al confronto del suddetto mostro sarebbe poca cosa» poiché «in questo scorcio di mare e di terra potremmo vedere la fila di navi gasiere di 350 metri ciascuna posizionate di fronte alla contrada Caos e le torri-torcia di circa 40 metri di altezza con fiamma perenne». Un altro disastro paesaggistico. E adesso arriva bel bello l'assessore Antonello Antinoro a completare l'opera (che potremmo intitolare «Come ti concio uno dei più straordinari siti del mon-

## Per il nuovo ceto di potere il passato non è altro che una forma di business

do») con la proposta di rinunciare a tutelare la Valle dei Templi dandola in gestione a privati che però costruiscono strade, alberghi di lusso, eliprotti e quant'altro ancora si può coi piccioli ricavati. Del resto, non l'ha ripetuto tante volte il Cavaliere che «ognuno è padrone a casa sua»? L'assessore siciliano l'ha preso in parola e, forte dell'essere temporaneamente «padrone» (o "padroncino") dei beni culturali siciliani, ha pensato bene di cominciare a privatizzarne uno o magari due. Dei più straordinari naturalmente. Per il nuovo ceto di potere il passato è business e basta. A quando l'idea di cedere il Colosseo ai privati come centro di un mega luna-park? Ci siamo vicini: il neo vice-sindaco di Roma, Mauro Cufuro, ha già proposto un enorme "parco divertimenti" ispirato all'antica Roma. Geniale, da gemellare subito con l'assessore Antinoro.

# Il viaggio di Eugenio

**SERGIO ZAVOLI**

**L'**articolo dedicato da Walter Veltroni, su *L'Unità*, al libro di Eugenio Scalfari, «L'uomo che non credeva in Dio», ha dato un risalto nuovo all'attualità delle questioni non strettamente letterarie e filosofiche di cui si nutre la prova dello scrittore, ispirata a una "confessione" coraggiosa e complessa. Veltroni, che ha una particolare sensibilità per le pieghe psicologiche, morali e civili dei testi in cui alla modalità espressiva di segno linguistico si aggiunge una sorta di controcampo esistenziale e di filigrana interiore, è andato direttamente alla vera natura del volume, pensato secondo la maniera del ricordo e della coscienza, del percepito e del taciuto, fino a quando non dichiara, senza le soggezioni di prima, la consapevolezza dell'irrisolto e forse dell'irrisolvibile in una materia controversa, che non si esaurisce con risposte soltanto razionali o soltanto canoniche. Credo di conoscere, dopo averla colta anche nelle attitudini del padre, la vocazione di Veltroni per la drammatica dualità del fondere, ma anche del separare, la vecchia nozione e la nuova lettura del dilemma di fondo: la *files et ratio*, cioè la presenza di Dio in sé, nel suo proprio arbitrio e dominio, e in noi, nella nostra facoltà di intenderlo e viverlo. A questa distinzione, sebbene per merito anche suo appaiano evidenti gli aspetti pretestuosi dell'inconciliabilità, Veltroni contrappone la problematicità e il realismo di chi designa nel futuro il nostro vero scopo: quello di spendersi sempre e comunque per il dopo, dove ci aspetta tutta la curiosità, l'amore e la sofferenza intrinseci nell'esser nati per vivere, non solo per esistere, cioè per fare della nostra anche la vita altrui, e di questa la nostra stessa. Si può dunque capire come un libro che fin dalla sua premessa, cioè dal titolo, affronta innumerevoli percorsi di segno così personale e così pubblico possa creare tra due persone assai diverse una condivisione non solo metaforica del "viaggio" su questa terra, cioè procedendo, anziché solo per frammenti, secondo quanto ci tiene insieme, la vita, il cui senso "altro non è che viverla". E che per Walter comincia - ecco l'escapata struggente che il libro offre ai suoi ricordi - dalla più incolmata delle giovinezze: la scomparsa prematura del padre e la filialità dimezzata. Ricordo come Scalfari si era espresso, in un editoriale di limpida ispirazione laica, sull'immagine estrema, addirittura metafisica, della paternità, e fu quando vennero proposti - non saprei quanto introdotti e osservati - alcuni emendamenti, nientemeno, al *Patet Nostrum*. In quell'articolo, molto riguar-

doso del sentimento dei credenti, egli riconosceva la ragionevolezza e persino l'utilità di modificare talune espressioni della preghiera insegnata da Gesù. E rimasi colpito, ricordo che ne scrissi, dal suo consenso alla decisione dei vescovi di lasciarne intatto *l'incipit*, cioè le quattro parole che con quella premessa celeste, *qui es in caelis*, fondano il senso dell'adesione al cristianesimo, dopo tremila anni di storia mediterranea e occidentale, soprattutto nella parte scientificamente e tecnologicamente più evoluta del mondo. Scalfari, da uomo anche di filosofia, metteva mano a categorie riconducibili alla storia e alla metafisica, credo assumendo il principio secondo cui, liberi da ogni enfiata mistica, diventa retorico, e comunque inutile, chiedersi quale sarà il destino dell'uomo, essendo l'uomo stesso il proprio destino. Ed ecco che le domande, sciolte dall'intoccabilità delle "quattro parole", dovute al mistero della fede, venivano a toccare questioni concrete del pensare, del sentire e dell'agire d'oggi. Un esempio: se al progredire della scienza fa riscontro il disincanto, o la delusione, o addirittura la perdita di Dio, dovremmo dedurre che la prima tentazione cui siamo indotti è di credere soltanto in qualcosa di visibile, desunto dal nostro sempre più temerario contestare il ruolo del Padre? Oppure in una religione invisibile, nascosta da un creatore geloso, pronto a lasciarsi negare piuttosto che essere discusso? Ma c'è anche chi pensa di poter porre altrimenti, cioè radicalmente, il dilemma: domandandosi se le proprie sconfitte non siano anche la sconfitta di Dio. D'altronde, se Dio si è fatto uomo e nulla, o ben poco, è cam-

biato nell'indole e nella storia dell'umanità, il fallimento non è anche suo? E se la ragione non riuscisse a fare il gran salto, quale significato assumerebbe, in rapporto a Dio, tutta la grandiosità e tutto l'orrore messi insieme dalle cinquantamila generazioni che ci dividono dal primo *homo sapiens*? Vivere, propone qualcuno, come

## Anche il libro di Scalfari può contribuire al risveglio di cose lasciate andare

se Dio non ci fosse: ma non centuplicheremo le nostre responsabilità morali, ha detto Dietrich Bonhoeffer, il pastore e teologo protestante impiccato nel campo nazista di Flossenbürg, ricordando che Cristo aveva affrontato il mondo, e ne era morto, per salvarlo? E poi, perché cercare pretesti nelle difficoltà che questa materia ancora ci pone proprio in tempi nei quali scienza e umanesimo hanno ogni giorno un motivo in più per confrontarsi e cercare un'intesa? L'odierno dibattito sull'etica, fondato sulla domanda se tutto ciò che è possibile è sempre anche lecito, non postula forse questa attesa di credenti e non credenti: che dopo gli oscurantismi, in cui per paradosso è il Dio nascosto a primeggiare, si faccia largo la nuova alleanza tra una fede e una ragione illuminate proprio dalla modernità? La fede, che ci prolunga dopo la morte, può portarci do-

ve la scienza non può? Oppure sarà negli alambicchi, o sotto la lente di un microscopio, la spiegazione di tutto? A volte penso, da cronista, che molte risposte non siano venute e non solo quelle alte, perpendicolari - perché non erano state fatte le domande. Il libro di Scalfari, anche in questo senso, interpreta una crescente esigenza di attenzione a tali problemi. Lo scenario in cui Veltroni li colloca gli fa dire con Roland Barthes - facendo il verso, parrebbe, alla realtà di questi stessi giorni - che «la fotografia è rivoluzionaria non quando spaventa, sconvolge o anche solo stigmatizza, ma quando è pensosa». Cioè quando la realtà "pensa la vita", per cambiarla. Veltroni non inclina a credere alle conclusioni dogmatiche, e forse non rifiuta del tutto la convinzione di Scalfari secondo cui «la verità assoluta non esiste e quella soggettiva, e relativa, dipende dal punto di vista con cui guardi te stesso e il mondo»; in ogni caso sa che «non c'è un'alternativa alla vita», che tutto è sempre davanti, dove abita, laicamente, il destino dell'uomo. Dove ci giochiamo tutto, per chi crede anche il dopo. Su questi temi, in un dialogo che presuppone un progetto anche civile, Scalfari e Veltroni si scambiano una vocazione che gli scettici considerano poco politica: l'ottimismo. Mentre, proprio quando la politica sembra non avere più la forza di credere in ciò che si può fare, e perciò stesso va fatto, occorre ricondurre pensieri e azioni all'incontro, sì, dei "frammenti", ma prima ancora degli archetipi, cioè dei valori su cui convenire, e impegnarsi, esplicitando la necessità di opporsi alla tentazione degli egoi-

smi e delle negazioni meramente opportunistiche. Occorrerebbe invece essere tutti persuasi che, al di là di ogni eccesso di semplificazione, ci intenderemo meglio, credenti, agnostici e non credenti, se alla cultura ideologica cominciasimo a opporre la cultura dell'etica, la quale non ha né potrebbe usare linguaggi teorici o teologici per difendere una subdola visione strumentale delle rispettive identità. Se è vero che questa modernità pone sempre più il problema del consenso interiore a ciò che l'intelligenza è in grado di spigionare, dovremmo collocare il dibattito in un terreno aperto alla sensibilità di ognuno e quindi di tutti, guidati dall'idea che l'uomo non è qui per rifare l'uomo - un progetto a cui credo non penserebbe neppure Dio - ma perché l'uomo non sia o non diventi meno di un uomo. Non si tratta di consegnarci a una sorta di estasi della storia, né andrebbe intesa come un privilegio laico una cultura che inseguisse il mito euforico della sola ragione: sono molte le osservazioni di Veltroni, e talune coincidono con «L'uomo che non credeva in Dio» collegandosi a un momento cruciale della sua stessa, personale, complessità. Non gli è nuovo, al pari di tanti altri, il doverla affrontare: seppur presto che Mosca non sarebbe più stata la Gerusalemme del proletariato, - «... perché il cielo e la terra di prima sono scomparsi...», si legge nell'Apocalisse di Giovanni - e oggi ha sufficiente realismo per capire che a Pechino, a Tokio, a Delhi, cioè nell'Oriente estremo, sta nascendo il credo, questa volta economicistico e finanziario, del riscatto globale. Finito, insomma, il tempo di un mito, stiamo vivendone un altro: votato, sebbene premano immani problemi, a una astratta conquista della felicità - con il richiamo d'obbligo all'atto fondativo degli Stati Uniti d'America - pur sapendo che dall'Occidente non possiamo più attenderci, oggi, annunci di palinogenesi. Non a caso si vive con la sensazione di progredire camminando su qualcosa d'irreale, comunque di fragile, di minato. E a parer mio non è affatto singolare che anche questo libro e la recensione da cui ho preso le mosse - apparentemente estranei alle durezze della realtà - possano contribuire al risveglio di qualcosa di lasciato andare e persino di perduto; presupposto dei desideri e delle speranze da collocare dentro la più incontestabile e coinvolgente delle identità: la nostra vita. Un filosofo di questo tempo, Ernst Bloch, ha detto: «La ragione non può fiorire senza la speranza, la speranza non può parlare senza la ragione». Teniamolo a mente, per il giorno già annunciato in cui ci rimetteremo in "viaggio".

# Una donna

**ELENA STANCANELLI**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**he sono addirittura l'unica moneta davvero spendibile, persino all'inferno. Quando sei prigioniera nella foresta da un tempo infinito, dove la vita non è più vita ma un lugubre spreco di tempo, e, per fortuna, non hai più voglia di niente. Ingrid Betancourt è libera. Perché qualche coraggioso poliziotto colombiano si è infiltrato nelle Farc, perché un elicottero dipinto di bianco è atterrato in mezzo alla foresta e un manipolo di uomini che si fingevano guerriglieri, travestiti con le magliette di Che Guevara, ha caricato i prigionieri e li ha portati via. Perché alcuni capi di Stato han-

no spostato l'ordine delle priorità mettendo la vita di questa donna in cima alla lista. Ma in cima a tutta questa catena d'azioni c'è un gesto, all'apparenza minuscolo, che ha determinato tutto quanto. Ingrid Betancourt è libera perché ha scritto una lettera a sua madre. Una lettera che tutti abbiamo letto. E che nessuno ha più dimenticato. Una lettera talmente potente da costringere i capi di Stato a cambiare l'ordine delle loro priorità, da spingere i poliziotti a rischiare la vita infiltrandosi tra i dannati della foresta. Chissà se i guerriglieri si erano resi conto di cosa contenesse quel foglio che avevano incautamente fatto filtrare fuori dalla prigione. Sapevano che avrebbe innescato un meccanismo che nessun fuclie

avrebbe mai potuto fermare? Ci sono donne, scrittrici, così. Simone Weil, Cristina Campo, Marina Cvetaeva Etty Hillesum. Sono solo le prime che mi vengono in mente. Donne che hanno saputo vivere la loro vita con la stessa precisione con cui scolpivano le loro pagine, parola per parola. Non esistono porte chiuse, scrive Cristina Campo, ma solo porte dalle quali si sceglie se passare o no. A giudicare da quello che abbiamo visto e sentito ieri, non sembra che Ingrid Betancourt abbia intenzione di ritirarsi a vita privata, non sembra fiaccata o spaventata. Ha detto anzi, che aspira ancora alla massima carica dello Stato. Un'altra porta attraverso la quale passare. Ingrid Betancourt presidente della Colombia: chi avrebbe osato immaginarlo, soltanto ieri l'altro?

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</li> <li>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</li> <li>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</li> <li>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</li> </ul>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al Registro Imprese di Roma n. 09415301000 del 11/12/2007</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Litusud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</li> <li>● Litusud via Carlo Presenti 130 Roma</li> <li>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</li> </ul> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</li> </ul> <p>Pubblicità</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</li> </ul> <p>La tiratura del 3 luglio è stata di 120.778 copie</p>
--	--	---